



PIETRE&POPOLO Il progetto del pittore e di altri 50

# Muhammad e la Biennale degli "internati di Gaza"

**ALL'ASTA IL KLIMT FINITO DA KLIMT**

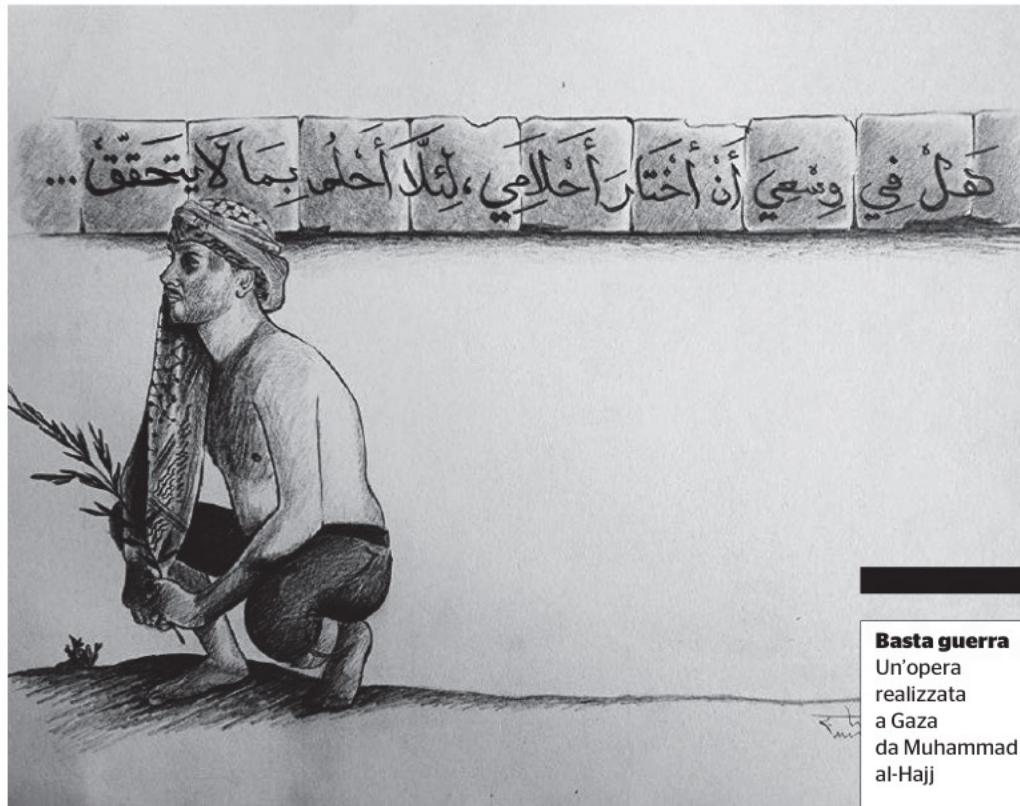


**UN DIPINTO** del pittore austriaco Ernst Klimt (Vienna 1864-1892), completato dal più celebre fratello Gustav (Vienna 1862-1918) dopo la sua improvvisa morte, sarà messo all'asta da Sotheby's Londra mercoledì, stima compresa tra 300mila e 500mila sterline. L'opera "Hanswurst esegue una performance improvvisata a Rothenburg" è la versione dipinta del monumentale affresco per il soffitto dello scalone del Burgtheater di Vienna, realizzato tra il 1866 e il 1868. Ernst iniziò la versione da cavalletto nel 1892, ma morì nel dicembre dello stesso anno per malattia cardiaca. In un resoconto della vita di Gustav, la sorella Hermine scrisse: "Dovette completare il quadro che Ernst aveva lasciato incompiuto. Quando tornava a casa, diceva: 'Non riesco a finirlo!'. Ma alla fine, con una grande forza di volontà, ci riuscì".

» **Tomaso Montanari**

C'è qualcosa di osce- no nello stare qua a discutere se a Gaza sia in corso o no un genocidio: come se discutessimo della guerra del Peloponneso, o della crociata contro gli Albigesi. Perché questo sta succedendo ora: nel nostro tempo, a pochi chilometri da noi. Potremmo fermarlo, se davvero volessimo: in qualunque momento. Due milioni di persone sono chiuse in quello che è ora un enorme campo di concentramento: un esercito nemico li assedia, li affama, li uccide ogni giorno. Come chi ha subito violenza da piccolo, Israele sta ripetendo (non importa se su un'altra scala, e con altro contesto) l'immane violenza che sta all'origine della sua nascita. È così terribilmente evidente, ormai. Non è una guerra, questa: è uno sterminio sistematico su base etnica. E quando tutto sarà finito, quando i palestinesi di Gaza saranno finiti, noi continueremo ancora a discutere.

Perché non finisce così, abbiamo bisogno di ripetere a noi stessi quello che Shylock dice nel suo monologo celeberrimo: anche i palestinesi, come gli ebrei e come noi, sono fatti di carne. Soffrono, sanguinano, muoiono. E se c'è una cosa che lo dimostra è che anche ora, anche in queste condizioni, anche sulla soglia della morte, gli artisti chiusi a Gaza continuano a fare arte. Uno di loro, Muhammad al-Hajj, lo abbiamo invitato formalmente all'Università per Stranieri di Siena, proprio come Aya Ashour - la nostra meravigliosa, coraggiosa Aya. Ma anche Muhammad non riesce a uscire: rimane inchiodato lì, con la sua famiglia. Ma disegna, dipinge (con i materiali che ancora riesce a trovare) e posta su Instagram e Fa-



**Basta guerra**  
Un'opera realizzata a Gaza da Muhammad al-Hajj

**Oltre l'assedio** Gli artisti cercano d'affidare le opere ai volontari e al web. La curatrice: "Le istituzioni internazionali espongono disegni e dipinti". Lo faccia il Maxxi

cebook le sue opere. Qualche giorno fa, il *Guardian* ha raccontato la sua storia e quella degli altri circa cinquanta artisti della Striscia, che stanno provando a preparare una loro 'biennale'. Commuove profondamente questa scelta: scegliendo per la loro impresa il nome della Biennale (questo mostruoso carrozzone di marketing e potere oggi così remoto dai veri sentieri dell'arte, e che ha contribuito tanto allegramente alla devastazione di Venezia), lo hanno

in qualche modo redento, reso puro. Sarebbe l'unica Biennale che vedrei davvero con venerazione: la Biennale degli artisti internati, prigionieri, affamati, ostaggi, moribondi. Una cosa unica nella storia dell'arte universale. Per questo gli artisti stanno facendo uscire le loro opere dall'assedio: affidandoli ai volontari, affidandoli alla rete attraverso immagini ad alta definizione. La curatrice di questa Biennale è Tasneem Shatat, una ventiseienne di Khan Younis,

che ha detto al *Guardian*: "La guerra ha rubato molte cose a noi e alla gente di Gaza e continua a rubare tutto, ma il mondo rimane in silenzio. Vogliamo che le istituzioni internazionali di tutto il mondo ospitino questi disegni e dipinti e li espongano. Non racconteremo le storie che il mondo già conosce bene, ma racconteremo la rinascita dall'oscurità dell'ingiustizia, racconteremo una vita in mezzo alla morte".

E Haji ha detto che "Attraverso l'arte, mandiamo un messaggio al mondo: 'siamo ancora vivi e, finché respiriamo, possiamo far luce su tutto ciò che sta accadendo qui'. Siamo ancora vivi: parole che ci fanno vergognare, perché fanno giustizia di tutta la nostra commerciale retorica sulla 'bellezza', e ci restituiscono

il senso più autentico e profondo del fare arte, inestricabilmente connesso al rimanere vivi. Gli artisti di Gaza cercano anche una sede, una galleria o un museo che li ospiti. E allora dovrebbe essere uno dei nostri grandi musei, dovrebbe essere il Maxxi, ad ospitare questa Biennale: a farne un evento clamoroso e ineludibile, invitando i maggiori storici dell'arte e intellettuali europei a scrivere nel catalogo. Sarebbe un atto di accusa, nei confronti di Benjamin Netanyahu e della cricca di criminali che con lui governa Israele: un'accusa non meno forte di quella avanzata dalla Corte Penale dell'Aja.

Non sottovalutiamo la forza della cultura: Voltaire scrive che nessuno ricorda la politica e i politici del primo Cinquecento, ma Raffaello e Michelangelo sono ancora vivi. Qualche mese fa, un piccolo e meraviglioso editore ha pubblicato una nuova, curatissima traduzione del capolavoro del massimo poeta palestinese, Mahmud Darwish (*Perché hai lasciato il cavallo alla sua solitudine?*, cura e traduzione di L. Ladikoff Guasto, Edizioni degli animali, Milano). Nell'introduzione, è tradotta una intervista della curatrice all'autore, fatta nel 2008. Alla domanda: "La infastidisce l'etichetta di 'poeta della resistenza palestinese'", Darwish risponde: "È vero che sono il risultato di una tragedia, ma non sono solo quello". Le opere degli artisti di Gaza non sono solo documenti di un immane massacro, sono arte capace di restituire anche a noi la nostra umanità. Perché condividiamo la stessa natura umana, anche se noi, qua, fingiamo di non vederlo. E - come scrive Darwish in quel libro - "se non fosse per la rivoltella | il flauto si unirebbe al flauto".

**FUORIORDINANZA**

MASSIMO NOVELLI

## La battaglia della moglie Maria Martini, il pittore "dimenticato" e l'assioma di Virginia Woolf

Sarebbe stata Virginia Woolf a dire che "dietro ogni grande uomo c'è sempre una grande donna". Lo scrittore Matteo Bussola nel libro di racconti *Un buon posto in cui fermarsi* sostiene giustamente che "spesso è vero", ma "quel che non ti diranno è che quest'immagine contiene già l'idea di cui cercheranno di convincerti per il resto della vita: che il tuo compito di uomo sia quello di stare sempre davanti".

Al di là delle divagazioni sul tema, è indubbiamente certo che dietro alla riscoperta del grande artista Alberto Martini, nato a Oderzo nel 1876 e morto settant'anni fa, l'8 novembre del 1954, vi sia stata la moglie Maria Petringa, sebbene il marito, poco dopo le nozze, avesse deciso di vivere per sempre se-



parato da lei. Fu l'incontro fra Maria e il poeta e pittore Arturo Benvenuti a porre le basi, partendo dalla natia Oderzo, della nuova attenzione che critici e storici dell'arte avrebbero prestato a Martini, che Gabriele D'Annunzio aveva ammirato definendolo "Alberto Martini dei Misteri". Tutto ciò è raccontato da Paola Bonifacio, narratrice e storica dell'arte, già conservatrice della Pinacoteca Alberto Martini e referente dell'archivio del pittore, nel libro *Alberto Martini. Ritratto segreto*, pubblicato da Graphe.it. Con felicità di scrittura ripercorre biografia e opera dell'artista opitergino, tratteggiando bene l'epoca in cui visse e i personaggi famosi che entrarono in contatto con Martini: dalla marchesa Luisa Amman Casati Stampa di Soncino a Wally

Toscanini, da Vittorio Pica a Margherita Sarfatti. Lo fa attraverso i ricordi della moglie, immortalata dal pittore e disegnatore vicino ai surrealisti in un bellissimo pastello del 1924. Una donna che, nonostante la non troppo felice unione coniugale con Alberto, dandy solitario e misogino, dai mille enigmi, non smise mai di restargli fedele e di ammirare lo sperimentatore di linguaggi visionari e macabri, fortemente simbolici, anticipatori del surrealismo. Si batté per fargli restituire la gloria che, negli anni Trenta, gli mancò in patria, tanto che, "deluso e amareggiato dall'ostilità dei critici italiani" che ignoravano la sua arte, si era trasferito a Parigi, dove visse dalla fine degli anni Venti al 1934. In "un'epoca in cui trionfava la retorica di un Sartorio", ha ricordato Carlo Franza su *Il Giornale*, "o l'esoterismo provinciale di un Segantini, il

simbolismo decadente di Martini rimaneva un fenomeno appartato, elitario, lontano dai clamori di un riconoscimento popolare". Ritrattista prediletto di Luisa Casati Stampa, che voleva essere "un'opera d'arte vivente", Martini concepiva la vita, come scrisse, come "un sogno a occhi aperti" e "il sonno un sogno a occhi chiusi falsato dall'incubo della realtà". Per fortuna possiamo sognare a occhi aperti, e in questo tutti si consolano e si riconciliano con la catastrofica realtà". Artista veggente come il suo Arthur Rimbaud, aggiungeva che "mentre i veri artisti, veggenti divini, rendono sensibile agli uomini il sogno della vita e quello eterno della morte, nelle infinite forme dell'arte della poesia e della musica, gli artisti inferiori rimangono schiavi delle reali apparenze. Chi vive nel sogno è un essere superiore, chi vive nella realtà, uno schiavo infelice".